



Aung San Suu Kyi rivede il marito dopo tre anni di isolamento

Il professore universitario inglese Michael Aris è giunto ieri a Yangon (Rangoon) per incontrare la moglie, il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi (nella foto), leader dell'opposizione birmana, agli arresti domiciliari dal luglio 1989. Aris è arrivato in aereo da Bangkok ed ha rimesso piede in Myanmar (Birmania) per la prima volta dal dicembre 1989, la data dell'ultima visita alla moglie, che da allora non ha potuto rivedere né i figli, né i parenti più stretti, né gli amici. Il generale Than Shwe, nuovo presidente della giunta militare, subentrato la settimana scorsa al generale Saw Maung, ha concesso ad Aung San Suu Kyi, nel quadro delle aperture politiche annunciate, di ricevere la visita del marito, ma non la liberazione, che avverrà solo se Suu Kyi lascerà in silenzio il paese. Secondo fonti diplomatiche la giunta spera che la visita possa indurre la donna a tornare in Inghilterra. Aris resterà in Birmania fino alla metà di maggio.

Grandi manovre in Cina Il conservatore Chen Yun: «Sono d'accordo anch'io, acceleriamo le riforme»



Il leader dell'opposizione cinese Chen Yun

Sembra che il gruppo dirigente cinese sia preoccupato di scongiurare una immagine di rottura: parla infatti Chen Yun da tutti ritenuto il principale avversario di Deng e si dichiara anche egli d'accordo ad accelerare il passo della riforma. Una mossa che si presta a varie ipotesi, compresa quella di una iniziativa strumentale per condizionare e strappare sostanziose contropartite.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Finalmente ha parlato anche l'uomo che viene ritenuto l'anti-denghista per eccellenza: Chen Yun, 87 anni, molto malandato in salute, ma tutto ora presidente della Commissione centrale dei consiglieri, ha celebrato il primo maggio a Shanghai incontrando il segretario del partito e il sindaco della città. Lì ha incoraggiato ad accelerare il passo della riforma e dell'apertura al mondo esterno e a concentrare tutti gli sforzi per lo sviluppo dell'economia e di liberare le menti, classica frase usata da Deng per sbrigliare le resistenze alla sua politica. Chen Yun ha anche apprezzato i progetti di sviluppo di Pudong che si inquadrono nella linea del partito di porre come obiettivo principale la costruzione economica, garantendo il rispetto dei quattro principi e la politica di apertura. Il vecchio dirigente, pur usando la terminologia denghista, non ha mai fatto il nome di quello che da tutti viene ritenuto il suo avversario. Ma lo hanno fatto i suoi due interlocutori i quali gli hanno ricordato che ora Shanghai è stata studiando e applicando le linee guida enunciate da Deng nel suo viaggio al sud.

La sortita di Chen Yun, inattesa in questi termini, apre la via a varie ipotesi. 1) Chen Yun ha fatto sentire la sua voce per ricordare al partito e al cinese che non esiste solo Deng e anche per dire a quelli che hanno condiviso le sue posizioni che lui non si tirava da parte ed è pronto a tirare in nuovi giochi. 2) I conservatori non possono opporsi frontalmente alla svolta impressa da Deng specialmente in una città come Shanghai che punta con tutte le sue forze a rilanciarsi proprio attraverso la «politica di apertura». In altre parole non vogliono dare al paese e al

Combattimenti strada per strada nel centro di Sarajevo Il leader musulmano Alija Izetbegovic trattenuto in una caserma dei militari jugoslavi. In serata annuncio d'una nuova tregua. Ucciso osservatore europeo a Mostar

Il presidente della Bosnia sequestrato dai federali

Battaglia a Sarajevo. Le milizie musulmane attaccano il comando dei federali. Si spara strada per strada. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic viene sequestrato all'aeroporto al suo rientro da Lisbona. Condotta in una caserma dell'esercito jugoslavo appena fuori Sarajevo. La Csce intima alla «nuova» Jugoslavia di ritirare le truppe dalla Bosnia. Ucciso un osservatore della Cee presso Mostar.

SARAJEVO. Il presidente della Bosnia Erzegovina, il musulmano Alija Izetbegovic, è stato sequestrato ieri sera da militanti dell'esercito federale jugoslavo, non appena l'aereo che lo riportava in patria da Lisbona è atterrato all'aeroporto di Sarajevo. È stato lo stesso Izetbegovic in una dichiarazione televisiva ad affermare di essere «praticamente in stato di detenzione nella caserma di Lukovica, presso l'aeroporto».

Il comandante della caserma, generale Djurdjevic, ha confermato che il presidente bosniaco era trattenuto, ma anziché di arresto ha preferito parlare di misura precauzionale per garantire a Izetbegovic protezione e sicurezza dato che lungo la strada dall'aeroporto sino al centro cittadino erano in corso aspri combattimenti tra forze croate e musulmane da una parte, federali e milizie serbe dall'altra.

In un colloquio a distanza che la televisione bosniaca ha trasmesso in diretta, due membri della presidenza collettiva della Repubblica hanno tentato di negoziare con Djurdjevic la liberazione di Izetbegovic. Il generale ha chiesto l'interruzione immediata dei combattimenti e dei bombardamenti contro le posizioni dell'esercito federale in modo da consentire lo sgombero dei soldati fentti nel centro di Sarajevo ed il ritiro degli effettivi accerchiati nella sede del comando federale. Poco dopo da Belgrado il ministero della Difesa jugoslava ha addirittura accusato Izetbegovic di avere ordinato un attacco generale contro unità e installazioni dell'esercito federale a Sarajevo, lasciando così intendere che la liberazione di Izetbegovic era alquanto improbabile.

Intanto la difesa territoriale bosniaca aveva posto proprio il rilascio del presidente come condizione per consentire la ritirata dei federali. Un guazzabuglio di minacce, accuse, proposte, cui si è andato ad aggiungere poco prima della mezzanotte l'annuncio di un cessate il fuoco concordato tra esercito jugoslavo e difesa territoriale bosniaca. Non erano chiari i termini dell'intesa. In particolare non si capiva quali decisioni fossero state prese riguardo al destino di Izetbegovic. E nessuno azzardava previsioni sull'effettiva tenuta della nuova tregua.

Si combatte dunque, salvo che il cessate il fuoco di ieri notte non venga davvero rispettato, in piena Sarajevo. Le

avvisaglie si sono avute nei giorni scorsi quando i musulmani hanno intimato ai serbi di lasciare la città, ottenendo per risposta un secco rifiuto. Poi cannonate sull'aeroporto e sui quartieri periferici musulmani, l'assedio, la città stretta in una morsa sempre più soffocante. Ieri, dopo una mattinata di relativa calma, i combattimenti sono ripresi dentro la capitale. Le forze della difesa territoriale bosniaca hanno attaccato il comando dei federali e il vicino circolo militare. Miliziani serbi per reazione, hanno bombardato il centro nel tentativo di allentare la tensione attorno alle caserme. I com-

battimenti si sono estesi via via alle principali strade del centro: razzi e granate hanno devastato edifici e strade; nel ministero degli Interni, centrato dalle bombe dei serbi, è scoppiato un incendio. Nel primo pomeriggio la battaglia si è estesa alla zona dell'aeroporto dove si trovano trecento bambini che dovevano essere evacuati con un aereo inviato dal governo francese. I bambini hanno trovato riparo nei sotterranei dell'aeroporto mentre infuriavano i combattimenti.

Cade nel vuoto l'ultimatum della Csce, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che ieri da Helsinki ha intimato ai federali ed ai miliziani serbi di ritirarsi dalla Bosnia. «Le forze regolari e paramilitari nella regione», recita una dichiarazione della Csce - debbono essere sottoposte alle autorità della Bosnia Erzegovina, altrimenti devono essere immediatamente ritirate o disarmate o disciolte». Un appello analogo a quello della Csce è stato rivolto dai Dodici riuniti in Portogallo, quasi in coincidenza con l'uccisione di un osservatore Cee belga, colpito a morte nei pressi di Mostar.

È stato proprio al ritorno dalla riunione di Lisbona, cui aveva assistito come osservatore, che Izetbegovic ieri sera è stato bloccato dai soldati federali.



Due musulmani nel carcere di Sarajevo catturati nei giorni scorsi dai serbi

La Cee non riconosce la «nuova» Jugoslavia. Ponte aereo in Bosnia

Sospesa a Lisbona la conferenza della Cee sulla Bosnia. I 12 ministri degli Esteri escludono di poter riconoscere la nuova mini Jugoslavia se prima non si troverà un accordo a Sarajevo. Deciso un ponte aereo per aiuti umanitari alla popolazione. Tutto rinviato sull'indipendenza della Macedonia. La Csce intima a Belgrado il ritiro dell'esercito federale dalla Bosnia e l'immediato cessate il fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

GUIMARES. Pace in Bosnia, riconoscimento della nuova mini Jugoslavia e della repubblica di Macedonia: i ministri degli Esteri della Cee, riuniti nell'incantevole borgo di Guimares, a 50 chilometri da Oporto, non riescono a fare nessun passo avanti. Da Lisbona arriva la notizia che l'incontro tra musulmani, serbi e croati della Bosnia Erzegovina per arrivare ad un accordo di pace, è stato sospeso, e verrà riconvocato a Sarajevo nei prossimi giorni solo se si smet-

terà di sparare. I rappresentanti musulmani, giunti in Portogallo tre giorni fa, al termine dei lavori hanno definito i serbi «fascisti e terroristi», e i serbi, da parte loro, hanno accusato i musulmani di boicottare il negoziato. Ma la risposta dei 12 ministri al blocco della trattativa e ai cannoni che sparano su Sarajevo è molto flebile: nel comunicato finale si può trovare solo una larvata minaccia a Belgrado in cui l'Europa afferma che non riconoscerà la nuova entità statale formata

da Serbia e Montenegro (la nuova mini Jugoslavia, ndr) se la repubblica serba non ordinerà il ritiro dell'esercito federale dalla Bosnia e non si impegnerà al rispetto dei diritti umani e dei confini con gli stati vicini.

Secondo De Michelis: «Il puzzle jugoslavo può essere risolto soltanto pezzo per pezzo e usando solamente gli strumenti politici a disposizione, nonostante le loro complessità, lentezze e contraddizioni». La situazione in Bosnia, ha proseguito, «ricorda quella della Croazia, dobbiamo cercare di metterci meno tempo per risolverla». Anche se, ha aggiunto, «è sempre più chiaro che la questione del riconoscimento delle varie repubbliche è solo una parte del problema. Il peso della soluzione della crisi - ha concluso De Michelis - rimane tutto sulle spalle della Cee: come si vede la presenza dell'Onu è importante, ma non

risolutiva». Per cui, secondo il ministro italiano, «è da ritenersi soddisfacente l'accordo raggiunto ieri dai 12 sulla necessità di proseguire il negoziato, mantenere «grande pressione per una soluzione di pace», e sul non riconoscimento immediato della nuova entità federale-serbo-montenegrina.

È stato anche deciso un ponte aereo per aiuti umanitari alla popolazione di Sarajevo. Impotente quando si spara, l'Europa è inefficace anche laddove i fucili non parlano ancora: è il caso della Macedonia su cui esiste la ferocce e ostica opposizione della Grecia al riconoscimento. A Guimares i ministri degli Esteri hanno approvato un singolare documento in cui si dichiarano determinati a riconoscere l'antica repubblica jugoslava di Macedonia «sotto un nome che possa essere accettato da tutte le parti interessate». Atene infatti si rifiuta di riconoscere l'indi-

I neocomunisti raccolgono firme per referendum contro Eitsin

Rossa, trentamila (per fare indire il referendum ne sono necessarie un milione). Lo ha annunciato lo stesso movimento neocomunista, precisando che la campagna per la raccolta delle firme è partita in numerose altre città russe. Ekaterinburg (ex-Sverdlovsk, la patria di Eitsin, negli Urals), Cheliabinsk, sempre negli Urals, Saratov, sul Volga, Krasnodar, nella Russia meridionale. Da parte sua, anche il cartello filo-elitsiniano «Russia democratica» ha deciso di avviare la raccolta delle firme necessarie per indire un referendum sul problema della nuova Costituzione, al fine di varare un testo che non preveda più l'esistenza del Congresso dei deputati del popolo della Russia, il maxi-parlamento eletto nel marzo 1990, nel quale è forte la consistenza degli ex comunisti.

Nel primo giorno della raccolta delle firme per un referendum sulle dimissioni del presidente russo Boris Eitsin e del governo da lui guidato, «Russia lavorativa» ne ha già messe insieme, ieri nella Piazza

California Fa strage in una scuola per vendicarsi della bocciatura

ni, ha tenuto in ostaggio per otto ore una sessantina di studenti e i loro insegnanti. Quando, dopo una complessa trattativa, si è arreso, la polizia ha trovato nelle aule del liceo quattro corpi senza vita, tre studenti e un professore. L'autore della strage, Eric Houston, è un ex alunno della scuola, che ha detto «volevo vendicarsi di essere stato bocciato». La località del dramma, Olivehurst, è un centro agricolo vicino a Sacramento, 150 chilometri da San Francisco.

Vestito come un marine della guerra del Golfo, un giovane ha fatto irruzione, sparando raffiche di mitraglietta, in una scuola di Olivehurst, in California, seminando morte e panico. Il ragazzo, sui vent'anni, ha tenuto in ostaggio per otto ore una sessantina di studenti e i loro insegnanti. Quando, dopo una complessa trattativa, si è arreso, la polizia ha trovato nelle aule del liceo quattro corpi senza vita, tre studenti e un professore. L'autore della strage, Eric Houston, è un ex alunno della scuola, che ha detto «volevo vendicarsi di essere stato bocciato». La località del dramma, Olivehurst, è un centro agricolo vicino a Sacramento, 150 chilometri da San Francisco.

Ventotto morti in scontri fra esercito e curdi in Turchia

una regione autonoma. Stando a un comunicato diffuso dal governatore della provincia, i conflitti a fuoco sono avvenuti nei pressi di Kayadere, Elmali, Sohlan e Nusaybin. I guerriglieri che operano nella zona fanno parte del Partito del lavoro curdo (Pkk), fuorigiogo dal 1984.

Sei militanti e 22 guerriglieri sono morti in scontri avvenuti giovedì e venerdì nella regione sudorientale della Turchia, che i ribelli curdi vorrebbero trasformare in uno Stato indipendente o per lo meno in

Scambio di insulti a Tripoli tra vicepresidenti dei Parlamenti di Irak e Kuwait

nel corso di un convegno svoltosi ieri a Tripoli sulle sanzioni che l'Onu ha varato contro la Libia per la vicenda della strage aerea di Lockerbie. Alla riunione, svoltasi sotto l'egida dell'Unione interparlamentare araba hanno partecipato esponenti di vari paesi. Il dibattito è degenerato quando il vicepresidente del Parlamento del Kuwait, Abdul Hakim Shuhaidi, ha dichiarato che l'Irak non sta rispettando le condizioni per il cessate il fuoco imposte dal Consiglio di sicurezza al termine della guerra del Golfo. Agli insulti di Ghanem Aziz, il kuwaitiano ha replicato in maniera altrettanto ingiuriosa, ed è scoppiato un pandemonio.

VIRGINIA LORI

Golpe in Sierra Leone Dodici le vittime accertate Il presidente Momoh si è rifugiato in Guinea

FREETOWN. La calma è tornata a Freetown, la capitale della Sierra Leone, dove il colpo di stato militare di mercoledì scorso ha causato la morte di almeno 12 persone. La giunta militare che ha preso il potere dopo aver rovesciato il presidente Joseph Momoh ha annunciato la riapertura delle frontiere e il ristabilimento delle comunicazioni con il mondo esterno, interrotte per 48 ore. A Freetown, dove sono ancora in vigore lo stato di emergenza e il coprifuoco decretati giovedì, sono cessati i scontri e saccheggi e sono riprese le attività commerciali. Fonti diplomatiche hanno detto che i numerosi turisti stranieri presenti nelle località turistiche vicine alla capitale non hanno subito le conseguenze del putsch. Il capo del Consiglio nazionale provvisorio di governo (Npcr), capitano Valentine Strasser, ha annunciato la riapertura delle frontiere e ha indicato come priorità del nuovo governo la

In Italia il medico di Dallas che ha parlato dopo 29 anni di silenzio «John Kennedy colpito frontalmente Furono truccate le foto dell'autopsia»

Un'altra bomba sul caso Kennedy. Parla un medico del Pronto soccorso dell'ospedale dove il presidente spirò. «I proiettili lo avevano colpito frontalmente, non alla nuca come ha sempre affermato la verità di Stato. I fori delle pallottole furono poi camuffati durante l'autopsia». Perché ha parlato solo 29 anni dopo i fatti? «Avevo paura» risponde il dottor Crenshaw, autore dell'ennesimo libro su JFK. Credergli?

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. «JFK», le lettere per un mistero che stuzzica sempre nuove rivelazioni. Ora è la volta di un medico che si trovava al Pronto Soccorso del Parkland Memorial Hospital di Dallas dove il presidente della nuova frontiera fu trasportato moribondo quel lontano 22 novembre del 1963. Autore di un libro uscito negli Usa dal titolo «La cospirazione del silenzio», Charles Crenshaw è approdato a Roma per partecipare alla trasmissione di Mino Damato «Incontri sull'arca»

attuale primario del John Peter Smith Hospital di Fort Worth, era al Pronto Soccorso quando JFK arrivò. Il presidente spirò sotto i suoi occhi e lui rimase il accanto per una ventina di minuti. «La pallottola lo aveva colpito alla gola e poi sopra l'orecchio. Erano fori di entrata dei colpi, non ho dubbi. Poi sono stati camuffati, durante l'autopsia, come fori d'uscita per avallare la tesi dell'unico assassino. Queste foto sono truccate e mostra le immagini scattate durante l'autopsia di Kennedy e rese pubbliche solo un paio d'anni fa. Alla Commissione Warren che per prima indagò sull'assassinio di Dallas furono negate.

Ma al di là della tesi che c'è dietro la ricostruzione del dottor Crenshaw, che rompe il silenzio solo ventunve anni dopo i fatti, colpiscono le annotazioni su quelle ore drammatiche. Non appena spirato il presidente, - racconta il medico -

la moglie Jacqueline non volle che fosse dichiarato morto prima che un prete potesse dargli i sacramenti. Poi intervennero i «pretoriani» del presidente. Lo vollero portare via nella bara prima che fosse stilato il certificato medico e fosse fatta l'autopsia. Al responsabile del Pronto Soccorso che gridava che la legge del Texas non lo permetteva gli uomini del servizio segreto mostrarono fieramente le armi.

Ma i ricordi di Crenshaw comprendono anche la morte sospetta di Lee Harvey Oswald. Era di guardia anche quel sabato sera quando fu ricoverato in fin di vita il presunto attentatore. «In sala operatoria - racconta il testimone - c'era inspiegabilmente un uomo assai grosso, con un distintivo, armato. Squillò il telefono. Fu io a rispondere. Era senza ombra di dubbio il presidente Lyndon Johnson: «Fate raccogliere all'uomo presente in sala operatoria una dichiarazione di colpe-

volezza da parte di Oswald, presto, prima che sia troppo tardi». Ma il presunto assassino morì prima che fosse possibile decidere se obbedire o meno a Johnson».

Pur schierandosi fra i «compilotologi» Crenshaw preferisce ritagliarsi il più modesto ruolo del testimone oculare piuttosto che azzardare ipotesi sulla pista del complotto. I Kennedy sapevano che lo Stato aveva in tutti i modi cercato di camuffare la verità? «Non so proprio. È vero che il cervello del presidente, di cui si è persa traccia, è nelle mani della famiglia, non possono non sapere, lo ricordo solo una coincidenza. Tre giorni prima che anche Robert fosse assassinato, aveva detto in una conferenza stampa che solo il potere presidenziale gli avrebbe permesso di rivelare tutta la verità sull'assassinio di John. Un caso. Ma tre giorni dopo anche Bob fu ucciso, in circostanze altrettanto misteriose».

Sudafrica in pericolo Il capo della polizia: «Rischio di colpo di Stato dell'estrema destra bianca»

CITTÀ DEL CAPO. Il capo della polizia sudafricana, generale Johann van de Merwe, ha avvertito che le paure e le incertezze insite nel periodo di transizione verso la democrazia potrebbero sfociare in un tentativo di colpo di stato da parte dell'estrema destra bianca. In un rapporto al Parlamento di cui è venuto in possesso il quotidiano «Cape Times», Van der Merwe afferma che negli ambienti estremisti bianchi «sta aumentando una sensazione che la maggioranza nera è sempre più militante, aggressiva e indisciplinata», il che li induce a rafforzare ed espandere le loro organizzazioni paramilitari. Tali organizzazioni, rievoca il capo della polizia, vengono create con lo scopo apparente di difendere le comunità bianche. Ma al momento opportuno potrebbero essere usate per tentare di rovesciare con la violenza il potere dello stato».

Non è la prima volta che in

Sudafrica si parla dell'eventualità di un tentativo eversivo. A marzo l'autorevole pubblicazione britannica «Africa Confidential» ne attribuì l'intenzione a settori della polizia e delle forze armate contrari al processo riformistico avviato dal presidente Frederik de Klerk. Il capo dello stato smentì l'esistenza del pericolo ma affermò che nei servizi di sicurezza non tutti sono d'accordo con la sua politica. Secondo il capo della polizia il fermento tra i ranghi dell'estrema destra sarebbe ravvivato dalle posizioni più militanti assunte dall'African National Congress (Anc), che continua a prospettare nazionali e «ridistribuzione della proprietà della terra». Il capo della polizia ha poi dichiarato che è sempre maggiore l'afflusso in Sudafrica di «armi terroristiche» come i fucili mitragliatori «Kalashnikov». Esse provengono dall'Angola, dallo Zimbabwe e soprattutto dal Mozambico.